

Territori immaginati, paesaggi reali: appunti di viaggio intorno a un'interpretazione

di Franco Mercurio

1. *Le matrici del paesaggio.*

Non credo sia il caso che uno storico intervenga sulle riflessioni dei geografi di mezzo mondo sui concetti di territorio e di paesaggio, sulle loro diversità e le ovvie affinità. In Italia, ma anche in Francia, vi è ad esempio la tendenza ad utilizzare termini diversi per distinguere il territorio dal paesaggio¹. Gli anglosassoni e i tedeschi giocano sulle due componenti dei termini *landscape* e *landschaft* per definire gli ambiti concettuali del paesaggio e del territorio. Soprattutto da parte dei geografi mitteleuropei il termine è stato oggetto di adattamenti continui nel corso degli ultimi tre secoli ed è stato sottoposto a certose interpretazioni e minuziose vivisezioni semantiche. A ciò si deve aggiungere la visione pittoresca che ha contribuito ad alimentare nella cultura occidentale una sorta di contrapposizione fra territorio (inteso come una cosa concreta, produttiva, oggetto dell'intervento degli uomini) e paesaggio (inteso come sensazione, metafora, interpretazione del territorio, esperienza estetizzante). In questa variegata e infinita gamma di posizioni, alcuni studiosi hanno creduto fosse più importante sottolineare le differenze fra le implicazioni concettuali che afferiscono ai due termini, altri invece ne hanno esaltata la complementarità. Negli ultimi anni soprattutto, storici e geografi di frontiera hanno cercato dichiaratamente di superare questa sorta di dualismo concettuale tentando una sintesi delle due categorie al fine di dimostrare che territorio e paesaggio non sono che due aspetti dello stesso oggetto di analisi. Insomma natura e cultura o economia e cultura, a seconda se ci predisponiamo ad analizzare i quadri naturali o le utilizzazioni

¹ Per alcune definizioni, ormai classiche di paesaggio, cfr. P. Sereno, *Il paesaggio*, in G. De Luna, P. Ortleva, M. Revelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, II, Firenze 1983, pp. 1247 sgg., e Id., *Configurazioni, funzioni, significati: ancora sul concetto geografico di paesaggio*, in R. Villari (a cura di), *Studi sul paesaggio agrario in Europa*, Bologna 1989, pp. 161 sgg.

umane attraverso cui si legge il territorio, tendono ultimamente a fondersi in un'unica grande categoria storiografica.

Denis Cosgrove, ad esempio, è uno di quegli studiosi che si è impegnato a costruire un processo di lettura e di interpretazione del territorio, partendo appunto dalla necessità di superare l'opposizione tra natura e cultura, tra territorio e paesaggio. Nel 1984 egli scriveva al riguardo:

Il paesaggio è un modo di vedere che possiede una sua storia, ma è una storia che può essere compresa solo come parte della più vasta storia dell'economia e della società [...] L'idea di paesaggio è emersa da una dimensione della coscienza dell'élite europea in un periodo identificabile dell'evoluzione delle società europee: essa è stata perfezionata ed elaborata nel corso di un lungo periodo durante il quale ha espresso e sostenuto una serie di assunzioni politiche, sociali e morali ed è stata accettata come un aspetto importante del gusto².

Il riferimento di Cosgrove è rivolto ad una delle grandi questioni storiografiche novecentesche, ossia la transizione al capitalismo. Già nella scelta di chiamare il suo libro «*realtà sociali e paesaggio simbolico*» vi è la dichiarazione d'intenti che sorregge il relativo percorso di ricerca. L'obiettivo è dimostrare come la ricerca dei fondamenti dell'idea di paesaggio ha per punto di partenza l'uso della terra e le relazioni degli uomini con le risorse naturali che un dato territorio è in grado di offrire. In questa prospettiva i tratti caratteristici del paesaggio quale metafora imprescindibile del territorio sembrano assumere un aspetto ideologico. Non viene detto apertamente dallo studioso inglese, ma estendendo il suo percorso di ricerca, emerge come il ricorso delle élite all'idea di paesaggio a partire dal Quattrocento non ha significato soltanto assumere dall'uso economico e produttivo delle risorse naturali suggerimenti e spunti colti per l'esercizio immaginifico delle lettere e delle arti. Ha significato in qualche modo rappresentare il loro modo di intendere e sostenere lo sfruttamento produttivo del territorio. Insomma il paesaggio sarebbe quasi un codice ermeneutico trasmesso dai media del tempo, volto ad affermare l'utilizzazione in chiave capitalistica delle risorse naturali. Una chiave di lettura adottata anche dallo storico statunitense W. J. T. Mitchell, che nel 1994 definiva il paesaggio – soprattutto quello pittorico – come un media del potere politico ed economico³.

² D. Cosgrove, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano 1990, p. 23.

³ W. J. T. Mitchell, *Imperial landscape*, in Id. (a cura), *Landscape and power*, Chicago 1994, pp. 5 sgg.

Il rapporto tra utilizzazione del territorio e produzione culturale risulta più marcato nella riflessione che in quegli stessi anni Ottanta veniva fatta da uno storico economico americano. Anche se l'oggetto della ricerca non riguarda espressamente il territorio/paesaggio, il rapporto tra natura e cultura e tra economia e cultura che ho velocemente delineato poco fa emerge con maggiore nitore. «Non ci sono legami tra poesia e produzione, tra cultura ed economia politica? L'ideologia arcadica si regge da sola, avulsa dalle miserie della vita dei pastori?», si chiedeva John Marino nell'analizzare il rapporto fra utilizzazione pastorale del territorio e interpretazione arcadica del paesaggio pastorale nell'area mediterranea fra Cinquecento e Ottocento⁴. Nel caso dello studioso americano si passa dalla forte relazione fra natura e cultura teorizzata da Cosgrove ad una sorta di fusione tra cultura, economia e territorio. «Idilli economici e concretezze poetiche» è l'ossimoro a cui Marino era ricorso in un'altra circostanza⁵ per spiegarci come la produzione culturale delle élite interagisce, giustificando e trovando contemporaneamente ragion d'essere, con il modello produttivo economicamente più rappresentativo del Mediterraneo in età moderna. Secondo questa interpretazione,

per l'Europa protomoderna il «pastorale», nelle sue accezioni – letteraria, letterale, politica e teologica –, divenne una «forma mentis», un linguaggio comunque che tenta la fusione dell'economia e dell'ideologia in un tutt'unico, una realtà e un fondamento logico allo scopo di mantenere lo stato e la società dell'Ancien Régime⁶.

Natura e cultura, dunque, si fondono intimamente; risorse naturali e rappresentazione culturale diventano due aspetti della stessa utilizzazione delle risorse del territorio da parte degli uomini.

Più deciso è l'intervento di un'altra storica americana, Carolyn Merchant, che esplicitando nel 1989 l'interpretazione del rapporto fra storia ed ecologia pone alla base della sua lettura una fusione completa fra uomo e risorse naturali e, quindi, fra interpretazione del mondo e natura. Secondo la sua tesi le «rivoluzioni ecologiche» che hanno accompagnato le maggiori trasformazioni territoriali e produttive degli ultimi quattro secoli

derivano da mutamenti, tensioni e contraddizioni che si sviluppano fra il modo di produzione di una società e la sua ecologia, e tra i suoi modi di produzione e

⁴ J. Marino, *La forma pastorale, produzione e ideologia*, in Villari, *Studi sul paesaggio agrario* cit., pp. 15 sgg.

⁵ J. Marino, *Professione volontaria è pecore in aerea*, in «Rivista storica italiana», 1, 1982, p. 43.

⁶ Marino, *La forma pastorale* cit., p. 35.

di riproduzione. Queste dinamiche alternativamente convalidano l'accettazione di nuove forme di consapevolezza, idee, immagini ed interpretazioni del mondo. Il corso delle rivoluzioni ecologiche, coloniale e capitalistica nel New England può essere compreso tramite una descrizione dell'ecologia, della produzione e della riproduzione della società, oltre che dalle forme di consapevolezza e dai processi attraverso cui si esaurirono; oltre che con un'analisi delle nuove relazioni fra l'emergente società coloniale o capitalistica e la natura⁷.

Un processo in qualche modo analogo di rilettura del rapporto fra uomini e risorse naturali è avvenuto anche fra gli studiosi italiani, molti dei quali si sono ritrovati attorno al progetto dell'Imes. La riflessione sul Mezzogiorno di questi ultimi due decenni, superando l'impostazione rivendicativa che traspariva dalla vecchia *vis polemica meridionalista*, ha finito per toccare in modo particolarmente deciso il rapporto fra uomini e territori. Fra la polemica di Bevilacqua contro i retaggi dell'idealismo crociano, che negava al territorio alcuna possibilità di interazione con gli uomini, quando scrive di terremoti agli inizi degli anni ottanta, e la sistemazione del concetto di natura/territorio, come «partner cooperante» e non più come fondale inerte su cui gli uomini indifferentemente intervengono, vi è un sottile filo rosso. Anche qui natura e cultura tendono ad avvicinarsi per diventare un solo universo di indagine storiografica⁸.

È all'apparenza singolare che da parte degli storici questa rilettura del rapporto tra uomini e territorio/paesaggio assuma aspetti originali a partire dagli anni ottanta. Per restare al caso italiano le prime storie dedicate alle trasformazioni territoriali maturano pienamente soltanto negli anni settanta, recando in sé ancora tutti i tratti ottimistici del progresso da un lato e del dualismo Nord/Sud in termini esclusivamente quantitativi per quel che riguardava la ricchezza di dotazioni infrastrutturali e di strutture produttive delle città e del territorio italiano. Secondo quelle interpretazioni la complessità sembra coincidere con il deterministico incremento quantitativo di intrecci di interessi e di interventi sul territorio⁹. Il territorio resta sostanzialmente l'oggetto su cui intervenire indifferentemente e, se generiche condizioni ne rendono possibile la realizzazione, in modo positivamente esponenziale.

⁷ C. Merchant, *Ecological Revolutions. Nature, Gender, and Science in New England*, Chapel Hill-London 1989, pp. 2 sgg.

⁸ Cfr. al riguardo P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma 1996, pp. 9-28 e 73-80.

⁹ Cfr. fra le opere più complete C. Mioni, *Le trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale*, Venezia 1976, C. Mercandino - A. Mercandino, *Storia del territorio e delle città d'Italia dal 1800 ai giorni nostri*, Milano 1976, L. Bortolotti, *Storia, città e territorio*, Milano 1979.

Non credo, tuttavia, che si tratti solo di una fortuita circostanza se da più parti e secondo percorsi autonomi si è giunti a riflettere sul territorio/paesaggio in termini sostanzialmente innovativi. L'approccio alla natura da parte dell'opinione pubblica e dei suoi interpreti ha conosciuto un profondo mutamento culturale. Sul versante economico e produttivo lo shock petrolifero, conseguenza politica della guerra del Kippur, agli inizi degli anni settanta ha aperto diversi varchi nelle certezze positive della cultura occidentale, messe in crisi dalla caduta del concetto di sviluppo infinito che è alla base del sistema consumistico. Di conseguenza sul versante ambientalista quel carattere sostanzialmente estetizzante delle bellezze paesaggistiche e quelle suggestioni quasi panteistiche del rapporto dell'uomo con una natura incontaminata, che per lungo tempo sono appartenute a ristrette fasce sociali, sono state esaltate dalla crisi di uno dei fondamenti teorici di fondo del sistema capitalistico. Si scopre, infatti, che quelle suggestioni, che stavano alla base del progetto di Adam Smith rivolto a dare ricchezza alle nazioni, sono in grado di liberare l'uomo e la sua fatica dai vincoli della natura solo a condizione di forzare irreversibilmente i codici comportamentali più intimi della stessa natura. E nella natura è compreso anche l'uomo, sicché il progetto originario settecentesco (su cui si è costruita la società occidentale contemporanea) che voleva raggiungere la felicità attraverso la liberazione dell'uomo dalle tirannie della natura, finisce per ritorcersi proprio contro l'uomo. L'interpretazione del Seicento e del Settecento quali chiavi di volta della irrimediabile compromissione dell'equilibrio naturale fra uomini e risorse naturali è molto sentita nei paesi anglosassoni che hanno colto dalla lettura razionale prevalentemente l'aspetto meccanicistico e produttivistico dell'incipiente capitalismo¹⁰, a differenza di una lettura neolatina e mediterranea che ha sottolineato invece più l'aspetto umanistico, legalitario ed egualitario del pensiero illuminista. In questo senso Carolyn Merchant non esita a collocare fra Seicento e Settecento il punto di rottura fra uomo e natura in conseguenza dell'affermazione di una visione meccanicista del mondo e di uno sviluppo economico «egocentrico», che è alla base del capitalismo. Secondo la Merchant è proprio la crisi della seconda metà del Novecento che alimenta la formazione di una visione «ecocentrica» del mondo che vuole ricontrattare il rapporto

¹⁰ C. J. Glacken, *Traces on the Rhodian Shore. Nature and Culture in Western Thought from Ancient Times to the End of the Eighteenth Century*, Berkeley-Los Angeles 1967, pp. 461 sgg.

fra uomo, natura e sviluppo economico, non senza nostalgie precapitalistiche¹¹.

Questi convincimenti ormai consolidati anche a livello di massa si stanno trasformando in corposi filoni culturali, puntualmente intercettati dagli storici, che attraversano l'intero mondo occidentale e contribuiscono, ad esempio, ancora una volta ad acuire la contrapposizione tra paesi ricchi e paesi poveri anche in materia di controllo delle fonti inquinanti. Sono noti i fallimenti dei meeting mondiali sul futuro del pianeta, in cui i paesi poveri accusano i paesi ricchi di aver prima devastato le risorse naturali del pianeta per poi cercare di imporre, in nome della salvaguardia comune, l'applicazione di tecnologie pulite, costosissime, e quindi proibitive. Sono meno note, ma altrettanto cariche di significato, le resistenze degli ambientalisti americani nei confronti della riforma agraria guatemalteca che pur alterando l'equilibrio ecologico delle foreste dell'America centrale, è comunque una risposta strutturale alla povertà di questi paesi¹².

Non ho ovviamente intenzione di discutere qui aspetti di natura politica. Quel che mi interessa è sottolineare un mutamento culturale nella percezione del territorio più sensibile a queste tematiche di natura ambientale. Per fare solo un esempio sarebbe oggi difficile trovare un'opinione pubblica, anche colta, disponibile ad accettare l'alterazione degli equilibri ambientali delle aree umide protette dalla convenzione internazionale di Ramsar del 1971. Ancora trent'anni fa la bonifica era invece il segno tangibile della capacità dell'uomo di modificare i quadri naturali negativi di un territorio per volerli a migliorare le condizioni sanitarie, idrauliche, produttive di una vasta area. La bonifica che ha significato una sfida altissima che gli uomini hanno rivolto contro le forze ostili del territorio e che ha avuto sempre valenze anche culturali positive, oggi rischierebbe di essere letta quasi come violazione dei diritti della natura, assumendo caratteri e valori assolutamente negativi. Non si tratta, ovviamente, solo di giudizi ed implicazioni di carattere etico. La bonifica è stata la risposta ad una serie di domande che da qualche decennio nessuno più formula. Non ha alcun senso nella ricca Europa strappare lembi di terra al disordine delle acque o all'acquitrino; non ha un senso politico, per aver perduto l'agricoltura centralità economica e culturale; non ne ha dal punto di vista

¹¹ C. Merchant, *Radical ecology. The search for a livable world*, New York 1992, pp. 44 sgg.

¹² Si vedano ad esempio le considerazioni di Adriano Varotti e Claudia Visser, *Contadini e foresta tropicale. Un'agricoltura di frontiera*, Napoli 1998.

produttivo dal momento in cui la politica agricola europea è rivolta a stabilizzare (e non più a massimizzare) le risorse, al punto da erogare incentivi agli agricoltori per lasciare i loro terreni incolti o, perfino, per riportare sotto l'acqua le terre prosciugate non più di mezzo secolo fa; non ha, inoltre, un significato sociale dal momento in cui la pressione bracciantile è svanita; non è più nemmeno una risposta di carattere sanitario per i progressi della medicina e per aver sconfitto la malaria.

Stavo appunto riflettendo su questi mutamenti di giudizio, quando ebbi modo di imbartermi in altri casi analoghi in cui la crisi del rapporto fra produzione, uso delle risorse naturali e territorio ha assunto particolari durezza. Ogni volta che una crisi si presenta come momento di transizione da una ad un'altra forma di utilizzazione delle risorse naturali del territorio, il punto di fuga diventa la formulazione di una nuova idea di paesaggio. Ciò che mi pare ancor più significativo è che la rappresentazione del nuovo paesaggio sembra obbedire a schemi costruttivi e concettuali abbastanza simili, indipendentemente dal tempo, dallo spazio e dalla forma di utilizzazione delle risorse che si vuol costruire e dalle élite produttive, sociali e culturali ad essi collegate. «Territori immaginati e paesaggi reali» diventa, pertanto, una sorta di ossimoro concettuale dove l'uso del territorio e la sua rappresentazione metaforica attraverso l'idea di paesaggio si fondono in quel complesso intreccio che Marino, parlando di pastorizia, ha definito «forma mentis» del sistema. Da questo punto di vista anche il paesaggio ha una nascita, uno sviluppo e spesso una fine. Talvolta è accaduto che siano scomparsi tutti i segni e sopravvivano solo ricordi descrittivi da parte di osservatori dell'epoca; altre volte è possibile riscontrare esclusivamente le poche tracce che il territorio restituisce. Ma sono proprio quelle descrizioni del passato o le poche emergenze che in qualche modo riescono a resistere, che diventano strumenti ideologici e politici a cui le élite colte ricorrono per giustificare, sostenere o contrastare l'evoluzione del territorio che è a loro contemporaneo. Il territorio immaginato diventa, pertanto, dato culturale e strumento politico che si confrontano con l'oggettività di un determinato paesaggio reale, tentando a volte perfino di opporvisi. Il territorio nel termine più vasto e onnicomprensivo, pur non mutando nei suoi caratteri fisici, riesce a caricarsi di valori diversi a seconda della importanza che gli uomini danno alle sue risorse.

I valori espressi da quelle valutazioni (positivi o negativi che siano) hanno spesso disegnato un territorio immaginario che prescinde ancora più spesso da quello reale. Di conseguenza il ricorso alla figura concettuale del paesaggio sembra essere un mezzo rivolto ad affermare

l'ideologia dei ceti dirigenti o dei gruppi emergenti in un rapporto molto più stretto di quanto si immagini tra economia, governo del territorio e produzione culturale. Il paesaggio è, pertanto, non solo la rappresentazione concettuale del territorio ma anche la metafora dei poteri economici e dei loro antagonisti.

Come dicevo prima, il complesso processo di costruzione del nuovo paesaggio immaginario risponde a dinamiche sostanzialmente identiche. Vi è, ad esempio, un ricorso costante al concetto di «età dell'oro», quale ricerca dello stato originario dei luoghi, che si sostanzia nella costruzione teorica del paesaggio attraverso la collocazione in un passato idealizzato dell'origine e del paradigma, che ovviamente non è mai realmente misurabile perché è sempre ipotizzato, mai attestato. Al riguardo esiste una matrice concettuale comune a tutte le diverse «età dell'oro» che si sono susseguite nella costruzione degli idealtipo di paesaggio. Essa si manifesta attraverso una complessa operazione culturale di destrutturazione e ristrutturazione del paesaggio precedente organizzata intorno ad una serie di passaggi significativi.

In primo luogo vi è una rilettura dei valori positivi del paesaggio immaginario culturalmente dominante; destinati però a caricarsi progressivamente di valenze negative. L'operazione di manipolazione di questi valori è finalizzata essenzialmente a giustificare un nuovo ordine economico e sociale in formazione attraverso una decisa presa di distanza dai ceti dominanti; i profeti del nuovo paesaggio non esitano a scaricare proprio sui ceti dominanti tutta la responsabilità dei precedenti valori riferiti al territorio, divenuti nel frattempo negativi. Come si vedrà più avanti, i quadri naturali dell'arcadia, ad esempio, diventano per gli illuministi i valori negativi della natura selvaggia e della campagna incolta. I valori positivi dei fisiocratici dell'ordine agricolo diventano a loro volta valori negativi per gli ambientalisti che introducono altri elementi valutativi del paesaggio. La conseguenza di questa complessa operazione attiva la costruzione di una nuova metafora, di una nuova età felice che passa attraverso il recupero di un improbabile periodo storico «originario», dal quale il paesaggio virtuale trae i suoi valori positivi. Questi nuovi valori a loro volta si incrociano e si fondono con i nuovi sistemi di produzione e di utilizzazione delle risorse territoriali, con le élite che se ne fanno carico e con gli assetti politici generali e di controllo del territorio che sono propugnati proprio da quei ceti sociali.

Si può facilmente intuire il deciso carattere ideologico che accompagna la formazione dei nuovi valori positivi del paesaggio immaginario, al punto da ricoprire la maggior parte delle volte l'ambiziosa in-

tenzione di rappresentare una vera e propria concezione universale e unificante della società. Gli strumenti utilizzati per attestare la «veridicità» da parte dei profeti del nuovo paesaggio, pur diversi nel tempo per l'affinarsi della conoscenza, restano veicoli colti e lanciano sempre messaggi ermeneutici. Nella fase preindustriale sono stati la pittura e la letteratura; in quella illuminista è l'economia politica, ma più avanti nell'Ottocento è la sociologia; ed oggi sono la biologia e le scienze ecologiche a ricoprire il ruolo di mediazione tra opinione pubblica e profeti del paesaggio virtuale.

2. *Il paesaggio pastorale.*

John Marino è stato il primo a collegare in un rapporto organico le fortune dell'arcadia con lo sviluppo della pastorizia in età moderna. Secondo lo storico americano la fase di entusiasmo per la poesia bucolica fra Cinquecento e Ottocento coincide esattamente con la parabola economica della pastorizia. In altre parole, coincide con un determinato uso sociale e produttivo del territorio e delle sue risorse naturali. Questa lunga fase di formazione dell'idea di paesaggio si struttura almeno in due periodi; il primo dei quali grosso modo si esaurisce verso la metà del Seicento ed un secondo che si spegne invece inesorabilmente tra la fine del Settecento e gli inizi del secolo successivo.

Sono ormai maturi gli studi sulla funzione della transumanza nell'Europa medievale e moderna per non comprendere come l'industria tessile europea svolgesse quasi il ruolo di volano delle economie «nazionali». Ed era un'industria che si organizzava in gran parte intorno alla lavorazione delle lane. Le transumanze mediterranee consentivano un sistema abbastanza stabile di fornitura della materia prima. In una fase, infatti, in cui la selezione di pecore specializzate per la produzione della lana e la stabulazione non erano praticate nemmeno a livello sperimentale¹, la transumanza diventava il modo più conveniente per produrre lana e il modo più aggressivo per modellare e adattare gli spazi ai bisogni dell'industria ovina; al punto tale da condizionare in qualche modo perfino il dimensionamento territoriale degli Stati medievali, dove le aree montane da cui si irradia la transumanza hanno sempre a propria disposizione un territorio

¹ I primi tentativi moderni di stabulazione e di selezione delle fattrici in Italia si colloca tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo. Cfr. Vincenzo Dandolo, *Del governo delle pecore spagnole e italiane*, Milano 1804.

pianeggiante in grado di offrire buoni pascoli invernali. «La nascita dell'economia pastorale tra medioevo ed età moderna coincide, nell'area mediterranea, con i successi politici di una serie di regni medievali», diceva Marino, quando correlava la *Reconquista* castigliana con l'unificazione dei pascoli montani della Galizia, delle Asturie, del Leon e della Castiglia Vecchia con le pianure della Mancia e dell'Estremadura. Un analogo processo era avvenuto in Italia con Siena che conquistava la Maremma e con Firenze che conquistava Siena o, per la Puglia, a lungo contesa fra il Papa e Napoli.

Poiché questi sono solo appunti di viaggio, non è il caso di entrare nei dettagli. Basterà dire che soltanto nella prima metà del Quattrocento le transumanze trovarono la sistemazione definitiva, anche sul piano giuridico ed istituzionale, con l'invenzione dell'istituto della Dogana al fine di regolare l'uso delle risorse naturali, la gestione del territorio, le relazioni sociali e politiche e la produzione laniera². Nel giro di pochi anni venivano istituite, nel 1419 la *Dogana dei paschi maremmani*, nel 1447 la *Dogana della mena delle pecore di Puglia* ed infine la *Dogana dei bestiami e dei pascoli romani* vedeva la luce nel 1452. Una forma di organizzazione delle risorse, degli spazi e degli uomini così stringente, disegnata sui bisogni della transumanza e sulla domanda dell'industria tessile europea, era necessariamente destinata ad influenzare in modo sensibile la formazione della prima idea moderna di paesaggio, proprio nel momento in cui l'umanesimo riportava al centro del dibattito, della vita sociale e delle relazioni culturali il mondo antico, come qualcosa di nuovo e di diverso dalla cristianità medievale e dalla sua visione della natura e della cultura.

L'irruzione dell'antichità nel mondo moderno doveva offrire la giusta autorità morale alle fasce colte europee per disegnare consapevolmente un'idea di paesaggio che fosse in grado di coniugare felicemente l'uso reale delle risorse naturali con i rinvii culturali ad un'età ideale, collocata fuori dal tempo e possibilmente anche dallo spazio. Chi si fece, suo malgrado, portavoce di questa tendenza fu non a caso un poeta napoletano, che ebbe modo di seguire gli esordi della grande transumanza istituzionalizzata meridionale e contemporaneamente visse la crisi della fine traumatica del regno aragonese. Nel 1504 vede-

² Sulle «dogane» va addensandosi una copiosa letteratura. Si segnalano, fra le più recenti e complete comparazioni, F. Cazzola, *Ovini, transumanza e lana in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, in F. Cazzola (a cura di), *Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna 1993, pp. 11 e sgg., O. dell'Omodarme, *Le dogane di Siena, di Roma e di Foggia. Un raffronto dei sistemi di «governo» della transumanza in età moderna*, in «Ricerche storiche», xxvi, 2, 1996, pp. 259 sgg.

va la luce l'*Arcadia* di Jacopo Sannazzaro, che avrebbe avviato il processo di costruzione dell'idea di paesaggio arcadico e pastorale di dimensione europea ed avrebbe caratterizzato la società occidentale per quasi tre secoli. «Il suo contesto era la corte, non la campagna; il suo punto di riferimento non era un paesaggio agrario reale» scriveva Marino. Per queste ragioni la costruzione di un paesaggio virtuale che nobilitava la pastorizia, e cioè la lana e le sue industrie, i tessitori e i tintori, i banchieri e le corti che lucravano sui pascoli, i mercanti ed i ceti proprietari di grandi e piccoli armenti, gli avvocati ed i notai doveva finire per rappresentare, e consentire di identificarsi, non solo una moda culturale, ma una visione della società e della sua utilizzazione delle risorse naturali.

La fortuna dell'*Arcadia* risiedette nella sua proposta di un mondo ideale, dove l'equilibrio tra l'uomo e la natura, tra la società rinascimentale e il territorio trovava il punto più alto di sintesi. Il genere arcadico venne in qualche modo considerato come il veicolo colto per affermare, con una strumentazione culturale umanistica nuova, l'ideale rinascimentale del «buon governo», in cui il rapporto tra le città e il loro territorio era regolato dalla giustizia e dall'armonia tra le parti sociali; e dove il rapporto tra uomo e ambiente si situava all'interno di un equilibrio fra utilizzazione *soft* del territorio e conservazione dei quadri naturali preesistenti. La natura selvaggia e incolta, l'ordine disordinato delle forze spontanee (torrenti, macchie, radure, acquitrini) dove gli uomini erano esclusivamente utilizzatori e non agenti modificatori degli equilibri naturali esprimevano l'idea di base per il paesaggio arcadico e consentivano di collocare le relazioni fra produzione, uomini e territorio in una ideale età dell'oro.

La fortuna di questa idea di paesaggio è attestata dalla rapidità di diffusione e dalle dimensioni europee del fenomeno. In Italia gli emuli di Sannazzaro assunsero il compito di moltiplicare l'idea del paesaggio pastorale nelle corti rinascimentali³. Nel 1589 usciva il *Pastor fido* di Battista Guarini che accese dispute erudite sull'uso della metafora pastorale fino al punto da far scrivere allo stesso Guarini: «Or non è meraviglia se i pastori dell'*Arcadia*, massimamente nobili, abbellivano di vaghezze poetiche i loro ragionamenti, essendo essi, più di tutte l'altre

³ L'abruzzese Marc'Antonio Epicuro pubblicava nel 1530 la *Mirzia*. Il 24 febbraio 1545 l'*arcadia* giungeva a Ferrara con Giovanni Battista Giraldi che rappresentava per la prima volta l'*Egle*, una favola drammatica ambientata in *Arcadia*, a cui seguirono nel 1554 il *Sacrificio* di Agostino Beccari, un dramma pastorale che riguardava tre caprai arcadi e la rappresentazione a Palazzo Schifanoia nel 1563 de *Lo sfortunato* di Agostino Argenti, che riprendeva l'intreccio delle tre coppie di caprai arcadi.

nazioni, amicissimi delle muse»⁴. Era evidente che il ricorso ad un'Arcadia inesistente anche nel passato classico era solo un espediente politico per rappresentare la società cortigiana italiana del tempo. Lo stesso Torquato Tasso si rese portavoce dell'ideologia pastorale con l'*Aminta* scritta intorno al 1573. Emblematicamente autori minori come Menzini e Morei scrissero più tardi drammi pastorali, perfino contestualizzandoli in aree facilmente riconoscibili, come l'*Arcadia tuscolana* e l'*Autunno tiburtino*. In Francia Margherita d'Angouleme di Navarra, Remy Bellau, Pierre Ronsard e diversi altri letterati scrissero drammi pastorali. Fernando Alvarez de Oriente si faceva interprete dell'ideologia arcadica in Portogallo. Le maggiori fortune che l'arcadia riscosse fuori dall'Italia si riscontrarono tuttavia nella pastorale Spagna della Mesta⁵. Il primo romanzo pastorale spagnolo, *Los siete libros de la Diana*, di Jorge de Montemayor, veniva pubblicato nel 1559; nel 1564 Gil Polo pubblicava la *Diana enamorada*, *La Galatea* di Cervantes era del 1585 e del 1598 era *La Arcadia* di Lope de la Vega. Perfino nella protestante Inghilterra la visione pastorale trovava nello *Sheperders Calendar* di Spencer del 1579 e nell'*Arcadia* di Sindey del 1593 veicoli colti di trasmissione di un'ideologia pastorale che si collegava direttamente al possesso e all'utilizzazione delle risorse naturali.

Proprio in Inghilterra era stato lo sfortunato Tommaso Moro a collocare nel 1526 nella sua isola ideale di Utopia una visione antagonista del paesaggio dominante.

Le pecore: queste miti creature, alle quali basta solitamente così poco cibo, stanno diventando totalmente voraci ed aggressive, a quel che ho appreso, da divorare perfino gli uomini. Ingoiano campi, case, città. In tutte le regioni del regno nelle quali si produce una lana più fine, quindi più costosa, nobili e proprietari terrieri – e perfino alcuni abati, nonostante la loro santità – si danno da fare per recintare le terre e destinarle al pascolo, impedendone la coltivazione. Così, non bastando loro le rendite e i prodotti che gli avi ricavano dai poderi, e non sentendosi sufficientemente appagati dal privilegio di vivere negli agi senza essere di alcuna utilità agli altri, mandano in rovina borghi e case, lasciando in piedi solo le chiese perché servano da stalle alle greggi. Come se non bastasse il terreno già sprecato per le foreste e i parchi, questi gentiluomini cancellano ogni traccia di centri abitati e fattorie per far posto al deserto⁶.

⁴ Cit. in E. Bonora, *Il classicismo dal Bembo al Guarini*, in E. Cecchi - N. Sapegno, *Storia della letteratura italiana*, IV, Milano 1966, p. 538.

⁵ Per una lettura storiografica della Mesta spagnola cfr. P. Garcia Martin, *La mesta. Transumanza e istituzioni in Castiglia dal XIII al XIX secolo*, Bari 1998.

⁶ Tommaso Moro, *Utopia*, a cura di F. Cuomo, Roma 1994, p. 25.

Doveva, come si vede, essere davvero molto infastidito dal fenomeno al punto tale da bandire quasi catarticamente la lana nella sua isola ideale, sostituendola con una fibra vegetale, e quindi agricola, quale era il lino. Ovviamente, era anche questa una metafora sull'uso delle risorse naturali. Più pragmaticamente si trattava di una critica aperta al processo di recinzioni che in Inghilterra si fondava sullo sviluppo della pastorizia e dell'industria laniera e si intrecciava con la formazione di un ceto dominante di cultura anglicana che di lì a poco avrebbe assunto i noti caratteri scismatici. Ma proprio per questo le considerazioni del futuro martire cattolico Moro erano destinate a rimanere racchiuse in un'altra idea di paesaggio agrario ideale con scarso peso sull'opinione pubblica.

Ma se si pone attenzione, l'idea di una pastorizia protetta nelle aree mediterranee e quella di un'agricoltura protetta nell'area anglosassone hanno in comune la tutela di principi giuridici comunitari, vincolati all'esercizio di diritti ed usi civici che entrano in rotta di collisione con la formazione della moderna proprietà terriera, e quindi della proprietà esclusiva delle risorse. L'organizzazione doganale dei cattolicissimi regni mediterranei aveva al suo fondo un antico principio giuridico di proprietà limitata all'uso delle risorse, proprio come i «campi aperti» anglosassoni difesi dal cattolico Moro. Lo *jus utendi et abutendi*, che è il principio di base del concetto contemporaneo di proprietà privata, era ancora in opposizione ai grandi processi di produzione e di distribuzione della ricchezza, cioè di detenzione e manipolazione delle risorse naturali del territorio.

3. *Il paesaggio agricolo.*

Se la prima fase dell'arcadia rappresentò, comunque, il più alto momento culturale di esaltazione della vita pastorale quale formidabile metafora del buon governo e del migliore assetto del territorio, la seconda recò in sé tutti gli elementi necessari a costruire una difesa del sistema pastorale e del sistema politico ad esso collegato, messo in crisi dalla secentesca visione meccanicistica del mondo.

«Pur dichiarandosi apolitici – dice ancora Marino – i poeti utilizzavano la licenza poetica per affrontare tematiche di carattere politico, nel desiderio di restaurare un mondo che stanno perdendo.» La nascita dell'arcadia di Crescimbeni a Roma nel 1690 si inseriva in quella esigenza di recuperare sul piano culturale un ruolo centrale alla cultura pastorale attraverso l'esaltazione della semplicità e della

primitività, in contrapposizione a quel barocco che esaltava più la città che la campagna¹ e che, nella prospettiva di questa ricerca, aveva introdotto i primi seri momenti di rottura nel meraviglioso equilibrio originario del sistema arcadico, all'uscita delle grandi crisi settecentesche. Si trattava di disegnare ancora una volta un mondo inesistente, collocato in un paesaggio immaginario, rivolto ad esaltare il migliore equilibrio sociale possibile. In qualche modo l'esigenza di riaffermare i valori della semplicità pastorale era dettata non solo da una moda culturale di ritorno, ma da una evidente necessità di difendere il sistema pastorale dagli attacchi che provenivano dalle trasformazioni sociali in atto.

Nell'Italia meridionale l'esempio più evidente fu quello dell'arcade Stefano Di Stefano che, poeta e presidente della dogana delle pecore di Puglia intorno agli anni trenta del XVIII secolo, sentiva l'esigenza di riaffermare la ragion pastorale in un'area che culturalmente ed economicamente era orientata a favore della pastorizia transumante. Sul piano squisitamente territoriale Di Stefano sosteneva che i quadri ambientali della Puglia erano gli unici nel Mezzogiorno a consentire la pastorizia transumante e che la presenza del grano era storicamente e soprattutto politicamente secondaria, rivolta a soddisfare esclusivamente il mercato locale.

Questa visione di una agricoltura complementare, se non di assistenza, svelava, però, i primi elementi di novità che si affacciavano all'orizzonte dell'area pugliese e che si organizzavano intorno a questa giovane, ma decisa categoria di «negozianti» con una forte propensione alla produzione per il mercato nazionale ed estero. Sotto diversi punti di vista la *Ragion Pastorale* del Di Stefano risultò essere il punto più alto della produzione culturale settecentesca a favore del sistema doganale e, quindi, di un paesaggio pastorale.

Vi è una sostanziale convergenza di giudizi sia dei contemporanei che degli storici successivi nel definire la crisi granaria del 1764 come chiave di volta delle sorti politiche dell'economia pastorale meridionale². Ma, leggere il mutamento dell'opinione pubblica locale e nazionale

¹ Si veda l'interessante saggio di M. Beneš che, attraverso il processo di «formazione» della proprietà Pamphili e della relativa villa a Roma durante il XVII secolo, mette in evidenza la consapevolezza dei contemporanei di rilasciare messaggi simbolici attraverso la costruzione di un paesaggio che esalta lo status dei proprietari terrieri di formazione di origine urbana. M. Beneš, *Landowning and the Villa in the Social Geography of the Roman Territory. The Location and Landscape of the Villa Pamphili, 1645-70*, in A. von Hoffman, *Form, Modernism and History*, Cambridge (MA) 1996, pp. 187 sgg.

² Cfr. P. Macry, *Mercati e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974, pp. 399 e sgg. Ma anche Marino, *La forma pastorale* cit.

sul ruolo della Dogana di Foggia, soltanto come una risposta tutta interna alle dinamiche produttive del Regno di Napoli nell'economia di questa ricerca rischia in qualche modo di sminuire l'importanza dell'operazione politica e culturale svolta dagli economisti napoletani del secondo Settecento. In realtà la crisi granaria si collocava in un momento in cui i caratteri costituenti della percezione del paesaggio mutavano sia in altre realtà simili dell'Italia, come l'Agro romano e la Maremma toscana, sia in altre aree dell'Europa centrale. Ho già avuto modo qualche anno fa di porre in correlazione i processi di rilettura del paesaggio settecentesco toscano, romano e pugliese sottolineando le moltissime assonanze fra gli intellettuali che assunsero l'incarico di destrutturare l'ideologia del paesaggio pastorale con il sistematico ricorso all'autorità dei classici³. Ma un simile meccanismo di costruzione di un nuovo paesaggio virtuale avveniva ad esempio in Gran Bretagna con l'invenzione del paesaggio rurale inglese⁴ o in Germania attraverso la rilettura del *De origine et situ Germanorum* di Tacito⁵ con implicazioni molto diverse da quelle italiane, come si vedrà più avanti.

Si stava, dunque, formando una lettura tutta razionale del paesaggio, mentre si proponevano sistemi di utilizzazione del territorio antitetici a quelli prospettati dal passato arcadico. L'idea grandiosa di avere, non solo il conforto morale dei classici, ma anche gli strumenti per poter intervenire pesantemente nelle trasformazioni territoriali assunse forza proprio in questo periodo e si organizzò intorno alla bonifica quale momento di affermazione del primato dell'uomo sulle forze oscure della natura.

Casi come quello della valle Pontina, o delle Valli Grandi Veronesi, non sono nati per semplice pregiudizio storiografico: il Settecento, momento iniziale della moderna 'era delle bonifiche', è anche un periodo di intense discussioni sulle sorti della palude in Italia⁶.

³ Per il caso appenninico cfr. F. Mercurio, *Agricoltura senza casa. Il sistema del lavoro migrante nelle maremme e nel latifondo*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, I, Venezia 1989.

⁴ Cfr. ad esempio S. Daniels, *The political iconography of woodland in later Georgian England*, in D. Cosgrove - S. Daniels (a cura di), *The iconography of landscape*, Cambridge 1988, pp. 43 sgg. e H. Prince, *Art and agrarian change, 1710-1815*, in Cosgrove - Daniels, *The iconography* cit., pp. 98 sgg.

⁵ Se in Italia la nuova lettura settecentesca del paesaggio avrebbe attivato un processo di intervento e di trasformazione profonda del territorio attraverso le bonifiche, in realtà come quella tedesca, la lettura settecentesca del paesaggio avrebbe attivato analoghi processi di ripristino dei quadri storici originari con la riscoperta della quercia quale albero nazionale. Cfr. S. Schama, *Paesaggio e memoria*, Milano 1997, pp. 76-137.

⁶ G. Traina, *Muratori e la «barbarie» palustre: fondamenti e fortuna di un topos*, in «L'ambiente storico», 1987, 8/9, p. 17.

In questa parte di Settecento si consumava la seconda riscoperta del mondo classico e la nascita della moderna archeologia, attraverso quella moda culturale che si addensò nella categoria storiografica del *grand tour*⁷, consentendo un intenso travaso di esperienze fra intellettuali di diverse regioni europee, che contribuì a determinare un comune sentire nei confronti del governo e delle interpretazioni del territorio.

Come la prima lettura umanistica aveva aiutato a situare in un imprecisato passato classico le ragioni culturali dell'arcadia pastorale, la riscoperta settecentesca delle antichità produceva la riproposizione nel mondo moderno di un passato aureo, questa volta agricolo, che si contrapponeva alla barbarie antica e medievale. Non è un caso che i ruderi classici, utilizzati prima come elemento di decoro del paesaggio arcadico, sul finire del Settecento diventavano l'esaltazione della razionalità delle linee. Era questo, peraltro, il momento in cui si abbandonava la sperimentazione per immettere sul mercato le prime significative esperienze razionali di coltivazioni arboree. Alberi come l'olivo, l'arancio, il mandorlo, il gelso uscivano dalla policoltura mediterranea di autoconsumo o dal giardino delle rarità per assurgere a sistema innovativo di utilizzazione dell'agricoltura e quindi di profonda riformulazione del paesaggio, come ha notato Bevilacqua⁸. Questo sembra essere il momento in cui si costruirono tutte le condizioni dell'esaltazione dell'albero contro il grano, del colto contro l'incolto, del controllo delle acque, del paesaggio pieno contro il paesaggio vuoto. Insomma cominciava a maturare una nuova percezione del paesaggio che aveva trovato un precursore nel toscano Sallustio Bandini, uno dei primi e più accesi accusatori della pastorale arcadica che scriveva nel 1737 una requisitoria contro il sistema pastorale in Maremma, orientando significativamente il dibattito in Italia sulla riorganizzazione dei grandi pascoli naturali⁹. Diversamente dal passato era un economista, e non più un poeta, a parlare di vita pastorale. Ma l'angolo di osservazione della vita pastorale era ovviamente mutato. Si apriva così la strada ai nuovi maestri del pensiero che non avrebbero utilizzato più gli strumenti della letteratura, ma quelli dell'economia politica per affermare un nuovo immaginario e per costruire il consenso intorno a nuove idee di utilizzazione produttiva del territorio.

⁷ La letteratura al riguardo è sterminata, qui si rinvia per una retrospettiva sullo sviluppo di una visione architettonica incentrata sulla riscoperta della classicità a F. Nizet, *Le voyage d'Italie et l'architecture européenne* (1675-1825), Bruxelles 1988.

⁸ P. Bevilacqua, *Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia (fra XVIII e XX secolo)*, in Villari (a cura), *Studi sul paesaggio agrario* cit, pp. 259 sgg.

⁹ G. R. F. Baker, *Sallustio Bandini*, Firenze 1978.

Ad una lettura della realtà del paesaggio pastorale da parte degli economisti settecenteschi, le pianure dell'Italia peninsulare, ma anche rilevante parte del Polesine, erano vuote, spoglie al pari di un deserto. Nell'area appenninica l'equilibrio naturale tra pascolo, acqua e pecore tante volte celebrato da poesie e raffigurazioni pittoriche diventava il disordine dei luoghi, impaludamento, spopolamento, malaria. In altre parole l'equilibrio ecologico tra grano e pascolo, e quello sociale fra pastori protetti e agricoltori indifesi, cominciavano ad essere messi in discussione per una visione più razionale del paesaggio, ma contemporaneamente per rispondere alle nuove domande che i mercati nazionali ed internazionali ponevano proprio alle terre di pianura e costiere, prima considerate marginali e poco rispondenti agli insediamenti umani. La rottura degli schemi rappresentativi del paesaggio pastorale doveva finire per rispondere perfino a mutamenti strutturali del rapporto millenario tra montagna e pianura che per la prima volta veniva ad essere alterato¹⁰. La risposta degli illuministi arrivava, dunque, a coinvolgere i quadri ambientali nel loro insieme. I valori positivi arcadici della pastorizia venivano sostituiti da giudizi negativi, mentre il sistema transumante veniva dipinto come la peggiore utilizzazione del territorio. Da questo punto di vista, come dice Marino,

la febbre poetica, il fervore per il «pastorale», aveva qualcosa a che fare con l'inversione del significato dello «stato del pastore», da un armonioso modello comunale di una pacifica ed equa «età dell'oro» a problematiche simili a quelle illustrate da Adam Smith nella *Ricchezza delle nazioni*¹¹.

Questa fase destrutturante dei valori pastorali, di converso, alimentava le radici del nuovo paesaggio ideale. Si preparavano le basi per l'età felice fisiocratica, che si organizzava intorno ad un nuovo ordine agricolo, al modellamento del territorio e alla vera e propria costruzione della campagna attraverso auspicabili interventi strutturali di bonifica e di ripopolamento. Sul piano delle interpretazioni

¹⁰ La questione dell'alterazione del secolare rapporto fra montagna e pianura è oggetto recente di studi specifici. Si rinvia per una prima lettura a S. Russo, *Questioni di confine: la Capitanata tra Sette e Ottocento*, in L. Masella - B. Salvemini (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*. La Puglia, Torino 1989, pp. 427 sgg. e Id., *Fra Puglie e Abruzzi (secoli XVIII-XIX)*, in «Trimestre», 1994, xxvii, 3-4. Credo sia estremamente interessante e suggestiva la nuova lettura del rapporto fra montagna e piano, almeno sotto l'aspetto della mobilità, che è stata approntata recentemente. Cfr. D. Albera - P. Corti, *Movimenti migratori nell'arco alpino e nella montagna mediterranea: questioni e prospettive per un'analisi comparata*, Cuneo 1998 (paper).

¹¹ Marino, *La forma pastorale* cit., p. 25.

delle emergenze territoriali i luoghi naturali del pascolo diventavano allora simboli di devastazione e di disordine. In primo luogo l'attenzione si concentrò sul disordine idraulico che proveniva dalla convinzione economica che fosse assolutamente inutile prosciugare le paludi e sistemare argini e scoli in un sistema pastorale transumante, dove peraltro la moderna proprietà fondiaria aveva difficoltà a consolidarsi. Emblematico era il «pregiudizio palustre» che appartiene all'intuizione di Muratori. Come osserva Traina,

Per Ludovico Antonio Muratori fu l'*infelix fluctus* dei barbari a coprire l'Italia di fossi e paludi: le fonti antiche che testimoniavano la grande attività agricola dei romani e le loro frequenti bonifiche, rendevano impossibile l'ipotesi che questa «natura selvaggia» avesse potuto sopravvivere nell'Italia romana, così sapientemente organizzata¹².

Si è fatto riferimento al modenese Muratori, ma il napoletano Gaetano Filangieri, il toscano Sallustio Bandini, i romani Emerico Bolognini e Francesco Cacherano esprimevano analoghi giudizi sulla razionalità romana per costruire la nuova condizione originaria del paesaggio delle aree a vocazione pastorale collocandolo in un passato razionale, agricolo, classico che si contrapponeva all'altra classicità dei quadri naturali esaltati precedentemente dall'arcadia. Dice ancora Traina, discutendo sull'operazione culturale di revisione storica condotta dagli illuministi:

Furono i romani, con la loro dottrina delle divisioni territoriali, a favorire l'idea di un paesaggio civilizzato da contrapporre alla palude dei barbari. [...] Ciò che nelle intenzioni dei romani consisteva in una razionalizzazione del territorio puramente amministrativa diventava, nella mentalità illuministica, il modello da seguire per la costruzione della bonifica «integrale»¹³.

Come si può notare la razionalità romana e l'austerità repubblicana diventavano i cardini di un carattere «originario» del nuovo paesaggio, che in realtà non era mai esistito. L'operazione culturale degli illuministi, portare la classicità nel dibattito politico ed economico del tempo, era semplicemente un arguto espediente per veicolare nuove forme di utilizzazione del paesaggio più vicine ai ceti produttivi emergenti.

In questa ottica a partire dagli anni sessanta del XVIII secolo, ad esempio, i territori affidati alla giurisdizione doganale di Foggia cominciarono ad essere sottoposti ad una rigorosa rilettura attraverso le fonti classiche da parte di economisti ed opinionisti per restaurare un

¹² Traina, *Muratori e la «barbarie» palustre* cit., p. 13.

¹³ *Ibid.*

altro ordine naturale che precedeva quello pastorale che sempre più stava perdendo i connotati classici per rivestire quelli barbarici medievali. Era evidente come la sempre più netta contrapposizione tra pastorizia e agricoltura sulle terre del Tavoliere assumesse valori morali e ideali, simboli della contrapposizione tra ordine e disordine. Contemporaneamente anche la letteratura arcadica declinava, mentre gli agricoltori pugliesi, da sempre dipinti come avventurieri senza scrupoli, cominciarono a trovare sul piano intellettuale i primi autorevoli portavoce sia a Foggia che soprattutto a Napoli.

Vi è una tendenza ad attribuire a Nicola Fortunato, che pubblicava nel 1767, i primi decisi riferimenti al disordine sociale ed economico in Capitanata. In realtà furono gli anni ottanta del Settecento che, sul piano del consenso intellettuale, segnarono una netta cesura con il mondo pastorale. Nel 1780 Ferdinando Galiani pubblicava la seconda edizione del suo *Della Moneta*, aggiungendo una graffiante postilla sul Tavoliere quando scriveva che «al saggio» sembrava

assurdo [...] preferirsi le terre incolte alle colte, l'alimento delle bestie a quello dell'uomo; la vita errante alla fissa; le pagliaie alla case; le ingiurie delle stagioni al coperto delle stalle, e tenersi infine un genere d'industria campestre, che non ha esempio somigliante nella colta Europa, ne ha solo nella deserta Africa, e nella barbara Tartaria¹⁴.

Per restare all'area pugliese, anche in Galiani il ricorso era alla barbarie per descrivere il paesaggio pastorale, ma basterebbe dare un rapido sguardo agli scritti di tutti gli illuministi di lingua italiana che si sono cimentati nella lettura dei loro paesaggi per cogliere le stesse identiche sensazioni e considerazioni.

I punti di riferimento culturali dell'arcadia posti nel mondo classico tendevano dunque a scomparire mano a mano che la poesia arcadica di fine Settecento diventava solo un vecchio e inefficace esercizio poetico incapace di trovare interlocutori fra coloro che decidevano. I riferimenti per connotare la pastorale si spostavano dal mondo classico a quello medievale e dalla Grecia classica alle contemporanee steppe asiatiche o africane. In altre parole, come si è cercato finora di sostenere, i quadri naturali da valori positivi di un passato ideale diventavano valori negativi di un presente arretrato. Ma se si ferma l'attenzione sui quadri ambientali ai quali facevano riferimento i pastori e a quelli che studiavano gli illuministi si scopre che il paesaggio era proprio lo stesso; esso veniva semplicemente letto di-

¹⁴ F. Galiani, *Della moneta. Cinque libri*, Edizione seconda, Napoli 1780, p. 414.

versamente. Erano cambiati gli uomini e la loro percezione del territorio. Erano in fase di affermazione nuovi ceti che organizzavano le loro economie intorno ad una diversa utilizzazione delle risorse naturali e che trovavano sempre più frequentemente sulla loro strada intellettuali disposti a nobilitare il loro processo di sostituzione alla vecchia classe dirigente. Come notava acutamente Marino,

Non può sorprendere che i pastori adottassero la stessa ideologia [dell'arcadia] per assicurarsi una legittimazione e avanzare istanze di riforma prima di arrivare al rifiuto della tradizione in favore delle nuove teorie settecentesche delle 4 fasi del progresso: cacciatore, pastore, agricoltore, mercante¹⁵.

È interessantissimo al riguardo il caso de *La pastorizia difesa* scritto nel 1783 da Antonio Silla, deputato dei locati abruzzesi¹⁶. La difesa del sistema doganale pugliese avveniva, non a caso, attraverso una puntigliosa e orgogliosa rivisitazione della storia antica, dove Silla si sforzava di demistificare il nuovo mito di un passato agricolo: «primieramente vorrei sapere – diceva al riguardo – in quale parte della storia si è trovata questa notizia, che la Puglia sia mai passata per il granajo d'Italia». In questa operazione di ripristino delle verità la sua polemica antirazionale finiva per esaltare le libertà medievali, i diritti della «nazione» abruzzese, le prerogative delle piccole comunità montane contro l'arroganza del latifondo di pianura e, in qualche modo anche dei grossi armentari, rievocando singolarmente la stessa polemica antiromana e antilluministica che si stava sviluppando in Germania nello stesso periodo, per ragioni anch'esse di virtualità del concetto di territorio e di identificazione nazionale in quel territorio immaginario, che avrebbe portato alla ricostruzione della foresta primigenia tedesca.

Insomma Silla, appellandosi alla consuetudine e all'armonico equilibrio raggiunto dal sistema in secoli di sperimentazione, recuperava e nobilitava sul piano delle relazioni tra suddito e regnante una serie di valori di libertà medievali ai quali nessuno aveva fatto riferimento da tempo. La sua opposizione al nuovo sistema che cercava di affermarsi era, comunque, la più evidente ammissione che stava scomparendo la pastorizia quale «forma mentis» di un sistema. Ancora più curiosamente Silla attribuiva agli agricoltori la responsabilità di un paesaggio vuoto e spopolato:

Gli autori de' progetti, che mostrano tanto zelo, per rimettere in piedi il coltivo de' campi, perché non badano a far arare tanti feudi, e portate rinsaldi-

¹⁵ Marino, *La forma pastorale* cit., *passim*.

¹⁶ Silla, *La pastorizia difesa ove si fa una breve analisi sopra alcuni progetti intorno alla riforma della Regia Dogana di Foggia*, Napoli 1783, p. 95.

te, che restano in potere de' Padroni con la legge espressa di doverle coltivare? I pioppi, gli ulivi, i gelsi, ed i castagni, che vorrebbero piantarsi sul terreno della Corte, perché più tosto non si piantano in questi fondi particolari? Manca forse in essi la proprietà, che servisse da remora a non farli migliorare con vigne, oliveti, ed altre utili produzioni? Ma il vero è che niuno ancora ci fa vedere qualche bella piantata, onde noi possiamo animarci a seguire l'esempio. Anzi vediamo all'opposto, che tutti fanno rinsaldire i propri territorj, e forse ancora lasciano cadere a terra gli edificj delle loro masserie di campo, per situarvi le mandre dell'altrui bestame¹⁷.

Silla coglieva i limiti della proposta illuministica, ma non comprendeva che la visione del paesaggio agricolo era anch'essa una nuova *forma mentis* che si contrapponeva ad una cultura pastorale dell'uso del Tavoliere che sarebbe comunque riuscita ancora a condizionare l'agricoltura e ad impedire per lungo tempo le piantagioni.

Silla e gli altri intellettuali minori della pastorale tardo settecentesca riuscirono sicuramente ad allentare la morsa delle riforme illuministiche del Tavoliere, ma non riuscirono ad impedire che l'arcadia pastorale cadesse dal suo eden per lasciare spazio all'idea di un'età dell'oro agricola. L'abate Longano che nel 1790 scendeva in Puglia per una ennesima difesa della ragione pastorale notava che a fronte del calore della piana che

rende gli uomini stupidi, le femmine baccanti, i bestiami arrabbiati [...] si rivela che [il Tavoliere] riceve tutto il suo spirito, e forza vitale dall'afflusso di tanti pastori di tante contrade [...]. La pastorale è dessa che mette in fermento lo spirito pugliese, rianima le sue campagne, e tiene in una perpetua azione ciascun ordine di persone. La pastorale è dessa che sprigiona le forze di tutti, e mette in valore i terreni, piante, ed animali. Essa in somma è dessa, che c'introduce, e moltiplica la circolazione di segni, rende il cielo ridente, e s'interessa a formare la Puglia più ricca, più attiva, e più popolata e d'uomini e di bestiami¹⁸.

Ma quando gli toccava riflettere sul paesaggio reale non poteva fare a meno di modulare il suo immaginario su quello dei riformatori:

Dividasi una volta il suo Territorio in tante parti [...] in poco tempo cimentata questa vasta pianura da famiglie differenti di gusto, d'attività, e di cure, vedrebbe quell'ossame inaridito, come rianimato, le sue campagne arborate, e ricche d'ogni spezie¹⁹.

Non poteva mancare il riferimento alla colonizzazione, che fa da *pendant* alla bonifica, che aveva visto proprio in questo periodo la straordinaria decisione di appoderare i cinque Siti Reali (Ortona,

¹⁷ Ivi, *passim*.

¹⁸ F. Longano, *Viaggio dell'ab. Longano per lo Regno di Napoli*, II, Napoli 1790, *passim*.

¹⁹ Ivi, *passim*.

Stornara, Stornarella, Orta e Carapelle) nel cuore del latifondo pugliese e della Dogana. Si trattava dell'inveramento di una delle più fortunate metafore dei profeti del nuovo paesaggio che, memori della riforma dei Gracchi e della centuriazione, spingevano insistentemente per l'appoderamento dei pascoli naturali dalla Maremma al Tavoliere, passando per l'Agro romano. L'idea di un paesaggio agrario punteggiato di poderi e di colonie, che rinviava ad una riorganizzazione profonda dei vecchi paesaggi pastorali, diventa proprio a partire dal Settecento uno dei paradigmi ideologici e politici più interessanti della storia del paesaggio contemporaneo. Basti solo ricordare le suggestioni della bonifica integrale fascista e le speranze della riforma agraria degli anni cinquanta per cogliere la grande vitalità di questo *topos*.

Oltre al citato caso pugliese, tentativi analoghi di colonie si sperimentavano in Toscana. Perfino nella curiale città eterna, intorno al romagnolo Pio VI, si era acceso un intenso dibattito che intrecciava la bonifica delle paludi pontine con la deduzione di colonie agricole nella vasta e spopolata campagna romana. Nella stessa pianura padana, storicamente madre delle città, si avvertì l'esigenza di riorganizzare il territorio attraverso la realizzazione di nuove colonie, come accadde con maggiore insistenza nell'area veneta²⁰. Era stata, d'altra parte, la lettura idealizzata della centuriazione a suggerire alla giovane classe dirigente americana di immaginare la conquista e l'organizzazione degli immensi territori secondo l'antico schema latino. Il *Land ordinance* del 1785 promulgato da Jefferson per la colonizzazione dei territori dell'Ovest stabiliva ad esempio che il territorio fosse suddiviso secondo una griglia disegnata sui meridiani e sui paralleli. I sottomultipli del reticolo dovevano servire per delimitare le proprietà terriere e i terreni fabbricabili delle città, e quindi indicare anche la maglia stradale. I multipli avrebbero dovuto invece definire i confini dei nuovi stati, restituendo un paesaggio ordinato e razionale del tutto simile a quello romano, anche se su scale decisamente superiori²¹.

Ma per tornare al ragionamento di Silla, non si può non notare che la visione pastorale del territorio nel Sud-Est italiano stava cercando una improbabile autoriforma nel tentativo di difendere la tradizione. Nel 1791 Galanti usava tutta la sua autorità morale e intel-

²⁰ Cfr. ad esempio la ricostruzione di L. Bellicini, *La costruzione della campagna. Ideologie agrarie e aziende modello nel Veneto 1790-1922*, Venezia 1983, pp. 92 sgg.; ma si veda anche C. Fumian, *La città del lavoro. Un'utopia agroindustriale nel Veneto contemporaneo*, Venezia 1990.

²¹ L. Benevolo, *Storia dell'architettura del Rinascimento*, Bari 1972², pp. 1037 sgg.

lettuale per codificare il nuovo paesaggio pugliese, rispondendo alle diverse obiezioni pastorali. Alla richiesta di rispettare la tradizione non esitava ad introdurre modernissimi concetti di relatività della storia quando scriveva che «molte cose che sono cattive pel tempo nostro, non lo erano a que' tempi. Oggi si comprende bene, che un sistema pastorale non conviene che a' popoli erranti e poco inciviliti»²². E ai dubbi di Silla su un'improbabile tradizione agricola di origine romana, Galanti, che sapeva degli armenti di Varrone che svernavano in Puglia, non poteva fare a meno di collocare i valori originari positivi in un periodo storico ancor più antico con un espresso riferimento alle colonie greche e daune. Era evidente lo sforzo comunque di voler dimostrare una improbabile restaurazione di antichi quadri naturali organizzati sull'uso agricolo del paesaggio dauno. Ma era il paesaggio pastorale ad essere messo sotto accusa dall'inviato di Ferdinando.

La desolazione della campagna è la cagione principale della insalubrità e della spopolazione, come questa è la cagione reciproca di quella. Dove prima erano città, giardini, vigne e campi di sementa, oggi sono deserti: vi si rinvencono sterpi di vigne, ulivastri, peri selvatici, che sono residui delle antiche coltivazioni. Mancata la popolazione, alla quale erano unite le forze e le premure da regolare lo scolo delle acque, i fiumi ed i torrenti hanno da per tutto impaludato: [...] Mancano ancora gli alberi da impedire le cattive ventilazioni e da procurare la ossigenazione dell'aria. Il mal si avvanzerà sempre più, e le bonificazioni sono impossibili e non sperabili finché questa parte sia disabitata²³.

Questi quadri naturali che sono propri del paesaggio pastorale reale venivano collocati da Galanti persino in un'epoca che precedeva l'istituzione della Dogana. Da convinto lealista (e non poteva essere diversamente) Galanti giustificava Alfonso I e la creazione della Dogana quattrocentesca perché in quel momento «il regno era divenuto un deserto come la Tartaria», per cui il monarca fu obbligato dalle condizioni del tempo ad occuparsi di pastorizia. Si trattava di un sottile passaggio volto a dimostrare ai sostenitori della pastorizia transumante che il loro sistema era frutto di un incidente della storia, non un carattere originario del paesaggio al quale bisognava tornare.

In realtà, dunque, i riferimenti al mondo classico erano soltanto un espediente per indebolire sul piano culturale la forma pastorale. Il paesaggio immaginario di Galanti affondava le sue ragioni culturali e

²² G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, I, Napoli 1969, p. 519.

²³ Ivi, II, p. 520.

morali nel nuovo spirito di libertà, che non poteva essere confuso con le libertà medievali.

Date libertà agli uomini di agire a loro modo, e secondo i loro interessi, il di cui aggregato forma l'interesse pubblico. Abolite tutte le leggi proibitive, tutti i diritti precari. Vendete, o censite in perpetuo le terre a' locati: fate che queste terre non abbiano altro privilegio se non quello di essere esenti da ogni vincolo legale [...] e vedrete tosto che gli uomini prenderanno quella direzione, che vorrebbe il re conoscere e seguire. Essi popoleranno della loro specie, la copriranno di alberi e di biade, se queste saranno disposte dalla natura, e le copriranno di sole greggi e di armenti, se altro non vi si potrà ottenere²⁴.

In questa visione era la pastorizia a diventare un esercizio produttivo superato, secondo quelle nuove teorie del progresso e della civilizzazione dei quattro stadi. Il pastore, metafora del buon governo, era dunque sostituito dalla metafora dell'agricoltore. Con la ricchezza mercantile, che era diventata un valore positivo,

mentre le ineguaglianze all'interno della società diventavano indicatori di progresso sociale anziché di degenerazione; nel momento in cui i pensatori erano impegnati nella ricerca dell'origine del diritto di proprietà e della superiorità dell'uomo moderno sui progenitori, si invertiva il significato della tradizione ereditata, e si giungeva a definire la base logica della nuova scienza: l'economia politica. L'ideale dell'armonia cedeva il passo alla competizione, l'eguaglianza alla gerarchia²⁵.

In questo ambito la nuova età dell'oro era decisamente agricola, come un'altra metafora ci aiuta a decriptare. Il riferimento è alla *Daunia felice* di Paisiello, rappresentata il 25 giugno 1797 in occasione delle nozze del principe ereditario al trono di Napoli, Francesco e l'arciduchessa Maria Clementina d'Austria²⁶. Ciò che interessa all'economia del mio ragionamento è la scelta dei personaggi che, metafora nella metafora, tentavano nello sforzo del librettista di disegnare il giusto equilibrio tra agricoltura e pastorizia. Qui la dea minore Pale (la dea dei pastori) doveva condividere con la dea maggiore Cerere (la dea delle messi) e con Vertunno (dio minore degli alberi fruttiferi) gli onori di casa per le nozze in uno scenario che emblematicamente assumeva la denominazione di *Daunia felice*. E in questa operazione non poteva mancare il messaggio ermeneutico della corte ai suoi sudditi. Secondo le forme di comunicazione di antico regime²⁷ l'approvazione

²⁴ Ivi, *passim*.

²⁵ Marino, *La forma pastorale* cit., pp. 24-5.

²⁶ La vicenda della *Daunia Felice* è stata affrontata recentemente in occasione del suo bicentenario. Cfr. Mercurio (a cura), *La Daunia Felice* cit.

²⁷ Su alcuni meccanismi di manifestazione del potere in antico regime cfr. S. Fantoni, *Il*

preventiva del testo da parte del re di Napoli aveva lo scopo di marcare i nuovi equilibri raggiungibili tra pastorizia ed agricoltura in Capitanata.

Il messaggio nemmeno tanto nascosto della corte napoletana era evidente: in Puglia la pastorizia, per sopravvivere, doveva condividere il primato con il grano di Cerere e gli alberi di Vertunno. D'altra parte Ferdinando iv aveva già comunicato ai recalcitranti sudditi della pastorale che le sue riforme economiche passavano attraverso la cultura agricola e non più pastorale. Per manifestare questa sua volontà aveva, infatti, chiesto nel 1791 a Jacob Philipp Hackert, suo pittore di corte, di ritrarlo con la famiglia reale al completo in panni contadineschi. Questa scelta veniva effettuata proprio nell'anno in cui Ferdinando aveva ordinato al Galanti di recarsi in Puglia per un dettagliato rapporto sulla Dogana e sui rimedi da adottare. *La vendemmia* e soprattutto *La mietitura nel sito reale di Carditello*, che mostra in primo piano Ferdinando IV, la regina e i loro sette figli in abiti agricoli, diventavano il più evidente, eloquente e comprensibile segnale che il nuovo paesaggio ufficiale era quello agricolo e non più quello pastorale. Insomma si commissionavano paesaggi pittorici che annunciavano un paesaggio immaginario che precedeva quello reale.

4. *Il paesaggio ecologista.*

Come per gli arcadi e per gli illuministi l'età dell'oro si collocava in una imprecisata età classica, così per i teorici dell'ambientalismo l'età dell'oro si colloca in un imprecisato passato della Terra. La visione ecologista è stata l'ultima delle concezioni generali con lo scopo di tracciare percorsi interpretativi universali in grado di spiegare e rappresentare, secondo un unico grande modello, le trasformazioni territoriali e le relative conseguenze.

La visione più estrema degli storici dell'ambiente è incentrata sulla rottura dell'equilibrio naturale dovuta all'azione dell'uomo; la stessa antropizzazione e il conseguente agire storico degli uomini vengono, pertanto, percepiti come valori negativi. Il padre dell'ambientalismo americano Henry Thoreau, verso la metà del secolo scorso aveva già fondato le basi essenziali di questa teoria. In estrema sintesi, per il primo profeta dell'ambientalismo la sopravvivenza del mondo poteva dipendere solo dalla natura selvaggia, con suggestive vedute trascenden-

potere delle immagini. Riflessione su iconografia e potere nell'Italia del Rinascimento, in «Storica», 1, 1995, 3, pp. 43 sgg.

taliste che davano a questa interpretazione venature fortemente mistiche. La scelta di confinarsi per due anni in un esilio volontario nel bosco, rinunciando al maggior numero possibile di contaminazioni tecnologiche e culturali, tendeva a ricollocare l'uomo in un rapporto di interdipendenza estrema con la natura selvaggia in una prospettiva contestativa della società e del modo di produzione capitalistico¹.

Sono diverse le ragioni dello sviluppo proprio in America delle prime teorie ambientaliste. Una di queste è sicuramente riconducibile alla rivoluzione industriale americana che metteva in crisi, insieme all'equilibrio ambientale, quello culturale degli americani più sensibili. L'America si era autoraffigurata come il nuovo paradiso terrestre e la storiografia americana ha sensibilmente correlato le fortune della giovane democrazia d'oltreoceano ad un rapporto particolarmente sentito con l'ambiente e le risorse naturali del nuovo continente. Non appena, dunque, la modernità dello sviluppo industriale comportò interventi aggressivi nei confronti dei paesaggi reali americani, che incarnavano questo ottimismo e questo eden, l'élite colta rispose con la sacralizzazione del territorio. La *wilderness* come silvanità/selvaggità su cui si fonda questo processo di sacralizzazione è ovviamente anch'essa una metafora, la riproposizione immaginaria di un territorio ideale e quindi una costruzione concettuale, come ha scritto recentemente lo storico inglese Simon Schama².

Emblematico è il caso di Yosemite, decantato proprio dai primi profeti dell'ambientalismo americano. Yosemite è il primo parco naturale americano istituito nel 1864, proprio durante quella guerra di secessione che è considerata da sociologi del calibro di Barrington Moore come la definitiva affermazione della civiltà industriale su quella agricola³, ma che può essere letta come la metafora più efficace della caduta degli americani dal loro paradiso terrestre insanguinato da una guerra fratricida ed aggredito dalla strada ferrata, dalla meccanizzazione e dalle fabbriche. Pensato come luogo di tutela dei quadri ambientali, il parco naturale ripete gli schemi concettuali del giardino europeo; ne sono semplicemente stravolti i criteri. Il parco naturale americano è un giardino selvaggio dove l'uomo deve essere assente, anche a costo di essere «espantato». Non importò molto se per costituire il parco naturale di Yosemite si cacciarono i suoi abitanti originari, gli indiani Ahwahneechee. L'obiettivo era quello di esaltare la

¹ H. D. Thoreau, *Walden ovvero Vita nei boschi*, Milano 1988.

² Schama, *Paesaggio e memoria* cit., pp. 7 sgg.

³ Barrington Moore jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Torino 1972, pp. 125 sgg.

natura incontaminata. In realtà Yosemite è solo una metafora: oggi è una delle mete preferite del turismo di massa americano, anche se l'immaginario collettivo lo descrive e lo vede ancora come luogo incontaminato e senza la presenza umana. Anche se i quadri naturali che si credevano originari, e quindi da preservare, erano invece già stati contaminati dagli indiani. I grandi prati smeraldini che avevano fatto gridare di meraviglia i primi pionieri erano, infatti, frutto del debbio attuato dagli indiani e non un arcano disegno divino⁴.

Sulla scorta della lezione di Thoreau, gli storici ambientalisti hanno comunque costruito una propria interpretazione del ruolo negativo degli uomini nell'utilizzazione delle risorse naturali. Secondo Schama,

Simile spirito accusatorio mostrano gli storici ambientalisti che lamentano l'annessione della natura da parte della cultura. Essi non negano che il paesaggio sia di fatto un testo sul quale le generazioni scrivono le loro ossessioni ricorrenti, ma non se ne rallegrano certo. L'idillio arcadico, per esempio, è ai loro occhi semplicemente l'ennesima menzogna raccontata dall'aristocrazia terriera (dalla schiavista Atene alla schiavista Virginia) per celare le conseguenze ecologiche della loro avidità. Esse si pongono dunque l'obiettivo di restaurare una distinzione tra *landscape* e *manscape*, paesaggio naturale e paesaggio creato dall'uomo, e di tentare di scrivere una storia che non dia per scontato che la Terra e le specie che essa contiene siano state create per espresso ed esclusivo piacere ... del «Signor Uomo»⁵.

La conseguenza logica di questo percorso è stata quella di criticare senza speranza l'azione storica degli uomini. La storiografia ambientalista da questo punto di vista ha assunto quasi sistematicamente l'aspetto di una rassegna di *cabier de doléance* in cui si cerca di individuare l'inizio della fine dell'equilibrio fra territorio, risorse naturali e uomini. In qualche modo il problema sembra ritrovare la stessa determinazione che mosse una generazione di storici economici nella ricerca delle singole fasi della transizione dal feudalesimo al capitalismo. La tendenza più consolidata colloca proprio tra XVI e XVII secolo la rottura dell'equilibrio fra risorse naturali e sfruttamento umano. Secondo Carolyn Merchant, le scoperte scientifiche e le innovazioni tecnologiche che trovano le prime applicazioni nel Settecento non si collegano più soltanto alle origini del sistema liberista e del capitalismo; esse assumono i caratteri fondanti del processo di devastazione dell'ambiente e dell'esaurimento delle risorse naturali a

⁴ Cfr. J. F. Sears, *Sacred places. American Tourist Attractions in the Nineteenth Century*, Amherst 1989, pp. 122 sgg. Una lettura attenta, ma sarcastica, è in Schama, *Paesaggio e memoria* cit., pp. 8-9.

⁵ Schama, *Paesaggio e memoria* cit., p. 14.

causa dello sfrenato individualismo capitalistico che ha considerato la Terra una immensa infinita macchina di produzione⁶. Secondo altri storici più estremi la rottura dell'equilibrio ecologico fra uomo e natura andrebbe ascritto all'invenzione dell'agricoltura intensiva che affonda le sue radici nell'applicazione in Europa dell'aratro a versoio nel VII secolo d.C., che ha consentito di moltiplicare le rese e ha attivato un processo a catena irreversibile che sta conducendo all'esaurimento delle risorse naturali, e nel contempo alla riduzione drastica di generi e di culture tradizionali che invece esprimevano il miglior rapporto di equilibrio tra uomini, risorse naturali e organizzazione degli spazi⁷. Ancora più drastici risultano gli storici ecologisti che collocano la radice della rottura dell'equilibrio fra uomini e ambiente nel passaggio dalle società basate sulla caccia e la raccolta a quelle fondate sulla coltivazione. L'idea di *wilderness* di Oelschlaeger affonda le radici in una sorta di recupero dell'uomo paleolitico in funzione contestativa all'attuale visione del rapporto con le risorse naturali. Anche in questo caso i classici tratti negativi della lettura contemporanea del paesaggio preistorico vengono volti in valori positivi. In tal senso Oelshlaeger non esita ad instillare il dubbio che «i nostri progenitori preistorici vivevano bene di caccia e di raccolta» e che è possibile recuperare non solo sul piano concettuale, ma anche su quello concreto, quei valori positivi che si trovano nella *wilderness*, fino a costruire una visione del tutto originale dell'utilizzazione delle risorse naturali⁸.

Insomma secondo l'ultima generazione dei profeti del paesaggio, qualsiasi agire storico degli uomini sui territori su cui vivono, anche minimo e senza rilascio di manufatti e di trasformazioni durature, va considerato come la ragione della caduta dal paradiso terrestre. Per gli storici ambientalisti solo il ritorno ai primordi, al primitivo, alla *wilderness* thoreauiana, al buon selvaggio può riconciliare l'uomo con la natura. Gli uomini hanno pertanto ora, bisogno di nuovi va-

⁶ C. Merchant, *Radical ecology* cit.

⁷ La tesi, elaborata nel 1967, è in Lynn White jr. cit. in S. Schama, *Paesaggio e memoria* cit., p. 14.

⁸ «Metteno da parte la nostra attuale visione di noi stessi quale norma dell'esistenza umana, noi siamo in grado di comprendere le affinità con l'uomo primitivo mentre conosciamo le differenze. I raccoglitori ed i cacciatori paleolitici, che vivevano in armonia con l'economia della natura, ci mostrano come noi possiamo tentare di riformare la nostra cultura. Questo non significa, comunque, che il genere umano può ritornare al paleolitico o a vecchi modi di vita, perché è impossibile. Piuttosto noi possiamo modellare un nuovo vecchio modo di essere.» Cfr. M. Oelschlaeger, *The Idea of Wilderness. From Prehistory to the Age of Ecology*, New Haven-London 1991, pp. 7 sgg.

lori in grado di riannodare la presenza umana con il territorio nel rispetto dell'ambiente naturale.

La riflessione degli ultimi anni ha portato a ricercare i nuovi valori, laddove il rapporto tra uomo e territorio è più elementare e meno aggressivo: fra le tribù più primitive del Borneo, nella foresta pluviale amazzonica, nel bush australiano dove il rapporto uomo/natura ed i rapporti di produzione e di utilizzazione delle risorse naturali sono allo stadio più elementare. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una complessa operazione culturale di destrutturazione del paesaggio reale attraverso la trasformazione dei suoi valori positivi a partire dall'idea di progresso e di sviluppo; anche in questo caso ci troviamo di fronte alla necessità di ricorrere ad autorità morali, collocate in un passato indefinito, per attestare la veridicità del nuovo territorio virtuale che si vuol proporre.

Questo modello interpretativo è presente in una lettura del territorio italiano che dà Pratesi nel 1985 e che rappresenta una delle prime ricostruzioni ambientaliste della storia delle trasformazioni del nostro paesaggio⁹. L'età dell'oro ecologista si colloca in una indefinita preistoria della penisola alla ricerca dello stato primitivo e originario dei luoghi, prima ancora della contaminazione della presenza umana. I luoghi privilegiati dell'immaginario dell'equilibrio ecologico e degli ambienti naturali sono le zone umide, i boschi; il metro per misurare la *wilderness* della penisola italiana è la fauna selvatica. Ci troviamo in qualche modo di fronte sempre agli stessi quadri naturali che hanno fatto esaltare gli arcadi ed indignare gli illuministi. Anche in questo caso gli stessi luoghi sono letti diversamente da uomini di diverso orientamento. Le minacce sono espresse dal «furore bonificatorio» delle aree paludose, dai boschi dissodati o distrutti e dalla fauna di conseguenza depauperata. Pratesi non ha bisogno della poesia o dell'economia politica, che appartengono a *formae mentis* antagoniste. Egli ricorre alla biologia e all'archeologia ambientale per affermare la «nuova» verità storica, che passa attraverso una lettura critica delle vicende che hanno caratterizzato le grandi trasformazioni territoriali in Italia lungo un arco di lunghissima durata.

In questa prospettiva le forme preistoriche di allevamento e di agricoltura diventano i primi passi che alterano «il perfetto equilibrio ecologico» della penisola. Il debbio praticato dagli uomini primitivi lascia dietro di sé la formazione della macchia mediterranea.

⁹ F. Pratesi, *Gli ambienti naturali e l'equilibrio ecologico*, in C. De Seta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 8, Insediamenti e territorio*, Torino 1985, pp. 53 sgg.

Così la maggior parte del territorio, una volta degradato, cadeva preda del bestiame ovino e caprino, affrettando la sua evoluzione verso lo stadio desertico e predesertico. [...] È dunque in questo periodo, ai confini della storia, che la predominanza assoluta dell'ambiente forestale viene ad essere per sempre compromessa¹⁰.

Se, però, i bassi livelli tecnologici dell'uomo preistorico consentivano, comunque, il mantenimento di un equilibrio ecologico accettabile, il «degrado» e la «compromissione» del paesaggio italiano erano destinati ad acuirsi sotto la dominazione romana, che anche nella lettura di Pratesi continua ad essere rappresentata e percepita come periodo di razionalità, di costruzione e di controllo del territorio; continua ad essere identificata con lo sviluppo e l'estensione dell'agricoltura. Lo storico ambientalista non può fare a meno di fagocitare gli stessi «pregiudizi» storiografici che hanno consentito agli illuministi di affermare un paesaggio ideale agricolo per volgere quei valori positivi in giudizi negativi. Per questa ragione la perdita di controllo dell'uomo sul territorio e sul governo delle sue trasformazioni durante l'alto medioevo per Pratesi assume valori positivi, diventando «rigrado» ecologico della penisola. La riduzione, in quel periodo che Muratori aveva definito barbarie palustre, delle aree coltivate viene vista con occhio benevolo e viene esaltato l'uomo raccoglitore in opposizione all'uomo agricoltore perché più vicino agli equilibri ecologici originari perduti. In questo senso Pratesi finisce per valorizzare l'abbandono delle coste, il ripristino delle antiche aree umide ed il processo di monticazione degli uomini, fino ad affidare valori positivi, anche morali, al bosco, che torna ad essere quel *murus nativus* che rende impermeabili le piccole comunità. Viene in tal modo prospettato un paesaggio virtuale preindustriale organizzato in piccole comunità autosufficienti che interagiscono in maniera molto delicata con le risorse naturali e con i quadri ambientali. I processi successivi di intervento sul territorio sono, di conseguenza, interpretati come atti di incessante violazione nei confronti della natura, irrimediabilmente perduta.

5. *Un tentativo di conclusione.*

Il ragionamento che ho seguito finora autorizza ad una conclusione di natura politica che sostanzialmente riconosce alla carica antipitalistica dell'ambientalismo, la piena appartenenza culturale al lungo

¹⁰ Ivi, p. 60.

evolversi dei rapporti fra uomini e territorio che trova nelle ricorrenze simili del passato validi fondamenti. In questo senso la natura originariamente eversiva dell'ambientalismo radicale trova giustificazione e comprensione nei precedenti altrettanto eversivi della visione meccanicistica del mondo nei confronti delle concezioni della scienza e della ricerca medievali, o della visione agricolturale del mondo nei confronti della visione pastorale delle economie e della società. Secondo questo percorso quasi deterministico la lettura «ecocentrica» del mondo risulta essere il punto più avanzato della riflessione dell'intellettualità occidentale più sensibile, ed assume gli aspetti fondanti di una nuova utopia sociale ed economica. Non è più la ricerca dell'uguaglianza fra gli uomini, caratteristica delle utopie ottocentesche, l'obiettivo dell'anticapitalismo ambientalista, ma è il riconoscimento di una autonoma soggettività della natura che recupera una serie di rapporti tra uomo e natura precapitalistici e prescientifici che caratterizzavano la società preindustriale occidentale e che si manifestavano in fenomeni abbastanza simili in tutte le civiltà umane.

La conclusione, però, di questa riflessione sul paesaggio offre anche un'altra ipotesi interpretativa molto più disincantata, che può appellarsi ad una sorta di immutabilità dei meccanismi nei rapporti di forza fra uomini e natura, dove le visioni generali e unificanti sono più semplicemente gli strumenti colti di cui si servono le classi egemoni per affermare la propria visione dell'utilizzazione delle risorse naturali. Se, infatti, la lettura arcadica basava la sua ragion d'essere sulla mistificazione della storia pur di consacrare il primato delle forze economiche vicine alla pastorizia e all'industria tessile, e la lettura agricolturale mitizzava la razionalità romana per affermare nuove forme di sfruttamento del territorio attraverso il capitalismo agrario e nuove forme di proprietà esclusiva delle risorse, anche la lettura ambientalista che segue tutte le scansioni procedurali delle precedenti può essere vista semplicemente come una mistificazione colta di nuovi soggetti economici che stanno affermando nuovi rapporti di produzione e nuove forme di sfruttamento delle risorse naturali.